

“Wall Street sta pagando l’arroganza”

Intervista di Stefano Lepri a Tommaso Padoa-Schioppa

Le grandi banche di Wall Street vanno a rotoli; la Cina comunista avrebbe i soldi per comprarsele. E' qui che ci porta la globalizzazione?

«Ci ha portato a una svolta, aggravata dai troppi rinvii di correzioni dovute. Non è solo globalizzazione» risponde Tommaso Padoa-Schioppa, dal centro studi "Notre Europe" di cui è presidente, a Parigi. «Gli elementi della crisi - prosegue - sono tre: l'instabilità della finanza, il venir meno della formazione di risparmio negli Usa, l'emergere dell'Asia come produttore a basso costo e consumatore di energia e di cibo. La crisi finanziaria è solo un aspetto».

Anni fa, pareva che la globalizzazione americanizzasse il mondo. Invece gli Usa si ridimensionano.

«Credo che per diversi anni il contributo degli Stati Uniti alla crescita mondiale sarà ridotto, perché un Paese che deve risparmiare di più cresce di meno».

Nel mondo unipolare, il potere Usa pareva non avere limiti. Anche Wall Street ha creduto che tutto gli fosse permesso?

«Non tutti conservano la modestia quando gli affari vanno a gonfissime vele. Sarebbe triste però se questa crisi rendesse arroganti coloro che non hanno ancora sbagliato».

Ma chi li ha lasciati fare? Lei, come ex banchiere centrale...

«Le banche centrali, che avevano combattuto lunghe e giuste battaglie per emanciparsi dal potere politico, sono forse diventate troppo dipendenti dal mercato. E' una preoccupazione che avevo da anni; la espressi nel discorso di commiato che tenni alla Bri di Basilea nel 2005».

Immagino parli della Federal Reserve, non della Bce, di cui è stato dirigente.

«Una liquidità sovrabbondante ha abbassato i rendimenti finanziari. Se tutti cercano rendimenti più alti, i prezzi degli investimenti più rischiosi salgono oltre il ragionevole. Ogni investitore crede di essere abbastanza furbo da vendere prima che il vento cambi; solo qualcuno ci riesce, e il resto del gregge finisce nel burrone.

I tassi di interesse sono rimasti troppo bassi troppo a lungo, sia per assecondare l'euforia di mercato degli anni '90, sia per desiderio di tenere alta la crescita. Così le "bolle" speculative si sono susseguite: economie emergenti, nuove tecnologie, settore immobiliare».

Il minor ruolo del dollaro renderà il sistema più instabile?

«Sì, e purtroppo non vedo soluzione. Crisi finanziaria, enorme debito estero Usa e avvento dell'euro rivelano i difetti di un sistema che ha per standard globale una moneta nazionale.

Tutti i grandi economisti del passato, da Hayek a Keynes fino oggi a Mundell, ritennero che un unico standard di valore fosse necessario. Un sistema che ne è privo trova difficoltà; soprattutto di fronte a un'inflazione globale come l'attuale, che viene dalle materie prime e non dai salari».

Come cambierà il mondo?

«Occorre far posto alle potenze emergenti, come Cina, India e Brasile, nelle sedi internazionali: Fmi, Wto, G7. Questo non si seppe farlo prima del 1914, quando la rottura del vecchio ordine portò alla guerra. Oggi, non mi rendono ottimista l'attaccamento di certi Stati, anche europei, alle loro poltrone, né l'illusione di un ordine fondato sull'egemonia di un solo Paese».

Anche nel 1914 l'economia era molto globalizzata.

«Sì, e ci volle un secolo per tornare allo stesso punto. Però allora a salvare l'Europa dilaniata dai suoi conflitti fu un potere esterno, gli Stati Uniti. Ora il fenomeno coinvolge il pianeta e non c'è nessun esterno a cui rivolgersi».

Si diceva che la Federal Reserve, sotto Greenspan, aveva capito per prima che il mondo era cambiato, e si potevano tenere i tassi più bassi. Greenspan ha sbagliato?

«Non vorrei personalizzare. Il guaio è che il tradizionale campanello d'allarme, l'apparire di tensioni inflazionistiche, non ha suonato. La teoria ci insegnava che, con troppa moneta, sale l'inflazione. Ma l'inflazione non aumenta perché ci pensavano i cinesi a tenerla bassa inondandoci di merci a basso prezzo».

Abituato alla droga dei tassi bassi, il mercato chiede di averne di nuova...

In certi momenti si curano i drogati con la droga, con - come si chiama? -il metadone.

Può darsi che nel breve periodo una piccola dose sia necessaria. Solo nei prossimi mesi e trimestri, non nei prossimi giorni, vedremo quali lezioni avrà tratto la Fed. Spero che la crisi attuale apra gli occhi sui rischi di un atteggiamento troppo accomodante verso la libertà del mercato. If it isn't broken, don't fix it, dicono in America: se non è rotto, non aggiustarlo. Ma la riluttanza a cure preventive si è spinta oltre i limiti della prudenza».

Le banche italiane soffrono poco. E' stata una fortuna che fossero lente ad innovare?

La lentezza a volte non è un difetto. Nel calcio, il terzino un po' ottuso è anche quello che meno facilmente cade nelle finte dell'attaccante».

Le nostre banche stanno meglio, però l'economia italiana pare più colpita delle altre dalla recessione. Perché?

«La bassa crescita dell'Italia, anche rispetto ai paesi europei più vicini e simili, non ha a che vedere con la crisi attuale. Va avanti da quasi un decennio».

Siamo un vaso di coccio, dentro a questo sconvolgimento.

«Non è affatto detto che sia più difficile adesso, all'Italia, di trovare in se stessa le ragioni di un nuovo dinamismo. Anzi! Ma sull'Italia mi sono per ora imposto il silenzio, mi scusi».